

Domenica XIV (C) – Roma, Casa Generalizia – Corso Superiori OCist

Lectures: Isaia 66,10-14; Galati 6,14-18; Luca 10,1-12.17-20

“Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi” (Lc 10,3)

Questa indicazione sorprendente di Gesù ai discepoli che manda per preparare la sua venuta “in ogni città e luogo dove stava per recarsi” (Lc 10,1), prima che un’istruzione pastorale o missionaria è una rivelazione di se stesso, una descrizione del mistero della sua persona e della sua missione. È una parola cioè che Gesù ci dice con tutto se stesso, con tutto il suo mistero, con tutta la parabola della sua vita. Una parola che Gesù ci dice con la nascita a Betlemme, la fuga in Egitto, la vita nascosta a Nazareth, la vita pubblica sulle strade della Galilea e della Giudea, e soprattutto con la passione, morte e risurrezione a Gerusalemme. È Lui il primo e vero Agnello mandato dal Padre in mezzo ai lupi, che ha tanto abbracciato la sua missione da farsi Agnello immolato, anche per la salvezza dei lupi, per la trasformazione escatologica dei lupi in agnelli, come profetizza Isaia: “Il lupo dimorerà insieme con l’agnello” (Is 11,6). E Cristo rimane Agnello immolato, pure se risorto e glorioso, sposo e modello della Chiesa, nella Gerusalemme celeste (cfr. Ap 5,6). E in quanto Agnello immolato e vivente, continua a trasmettere alla Chiesa la missione di seguirlo nell’andare come agnelli in mezzo ai lupi, cioè ad andare fino agli estremi confini dell’amore, della carità di Cristo.

L’evangelizzazione, nuova o vecchia che sia, l’evangelizzazione che per natura è sempre nuova, dovrebbe costantemente essere animata da questo invito di Gesù che rivela alla nostra libertà il segreto e la natura della riuscita di ogni impegno di sequela e di missione cristiane.

Tutte le altre indicazioni che Gesù dà ai discepoli in questo vangelo non sono che la risonanza di questa, non sono che aspetti particolari o declinazioni pratiche di cosa significhi essere agnelli inviati come Gesù, con Gesù, in Gesù, in mezzo ai lupi. La povertà, la sobrietà dei mezzi e dell’abito, la semplicità nei rapporti, la pace che si porta nelle case, ma anche il potere di guarire i malati, di annunciare il Regno vicino, tutto questo non è altro che l’esplicitarsi e realizzarsi della fondamentale missione della vita: quella di incarnare con umiltà la grazia di seguire, amare e rappresentare “l’Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo” (Gv 1,29).

Il potere che nel nome di Cristo sottomette ai suoi discepoli anche i demòni, “il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico”, e di non essere danneggiati da nulla (Lc 10,17.19), tutto questo potere è racchiuso paradossalmente nella debolezza mite e umile dell’Agnello di Dio che ci unisce a Sé, e che nel suo cuore porta i nostri nomi davanti al Padre nei cieli. Il potere dei discepoli inviati da Cristo è, per riprendere l’espressione di un famoso filosofo dissidente ceco, un “potere dei senza potere”, la forza di chi è libero dal potere, libero soprattutto dalla sete di potere, libero dalla sete di un guadagno per sé, libero dall’ambizione, libero dal desiderio di avere successo, anche un successo “spirituale”: “Non rallegratevi perché i demòni si sottomettono a voi: rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli” (Lc 10,20).

La libertà nasce e cresce in noi coltivando la comunione che Dio ha preso l'iniziativa di instaurare con ognuno di noi, e per sempre, fino all'eternità. Il Padre ci conosce per nome. Nella Trinità si parla di ognuno di noi, per nome. In Dio c'è un'attenzione personale per ogni più piccolo discepolo di Cristo, per ogni essere umano. È questa la vera gioia, quella che possiamo sempre desiderare, e che, se coltivata, ci libera dalla tristezza dell'ambizione della nostra gloria, che è un'ambizione sempre deludente e che ci separa dagli altri.

L'Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo è così per noi la sorgente della comunione e della missione, cioè nello stesso tempo Colui a cui siamo uniti, a cui apparteniamo, e Colui dal quale e nel quale siamo mandati, in cui viviamo la nostra vocazione e missione. Perché la vera missione è la comunione di Cristo e in Cristo con tutti, la comunione che dobbiamo portare anche "in mezzo ai lupi".

Anche quando meditiamo sulla nostra vocazione monastica e pastorale, quando ci chiediamo cosa debba significare la nostra missione di cistercensi, la nostra missione di abati e abbadesse, di superiori, quando ci chiediamo cosa dovremmo fare delle nostre comunità, non dovremmo dimenticare che nessun carisma cristiano e nessun stato di vita possono proporre altra forma di vocazione e missione che non sia quella dell'Agnello di Dio mandato dal Padre a salvare il mondo, offrendosi a tutti come sacrificio di comunione. L'Agnello è immagine del Cuore di Cristo mandato nel mondo incontro a tutti gli uomini, incontro a tutto ciò che nell'uomo è contro l'amore di Dio, incontro a tutte le lance che ferendo questo Cuore ottengono da Lui ancora e sempre di nuovo l'acqua e il sangue della Redenzione, della Misericordia di Dio (cfr. Gv 19,34).

San Paolo, nella seconda lettura tratta dalla lettera ai Galati, si spazientisce di fronte a chi vorrebbe definire la vocazione e missione cristiane secondo criteri e valori di forza e potere umani, allora che per Lui solo la Croce è modello e sorgente di vita nuova: "D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo" (Ga 6,17). Paolo ha assimilato in sé l'offerta dell'Agnello crocifisso, si è fatto agnello con l'Agnello al quale ha sacrificato e consacrato tutto il valore della sua vita: "Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo" (Ga 6,14).

Tutto il cammino della Regola di san Benedetto e il carisma cistercense nella sua verità profonda ci vogliono condurre a questa verità di vita, a questa trasparenza di noi stessi al Cristo pasquale, Agnello immolato e vivo. Siamo chiamati a seguire e proporre ai nostri fratelli e sorelle un cammino di umiltà e mitezza che conduce alla carità senza timore (cfr. RB *Prolog.* 45-50; 7,67-70; 72). Sì, proprio un cammino di agnelli che vanno con fiducia e amore anche in mezzo ai lupi, per permettere all'unico vero Agnello innocente di redimere il mondo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist